

Martinazzoli

un uomo mite

Tino Bino

“Come breve si è fatta la strada che di tutte sembrava più lunga”. Due versi che piacevano all’ultimo Mino. Due versi che l’hanno accompagnato nel suo ultimo difficile confronto. Non con la morte. Pensando alla brevità, ma anche alla durata della sua vita Mino non temeva, era conciliato con il grande sì che diciamo al tramonto accettandolo serenamente seppure con la piccola resistenza che gli dobbiamo opporre.

No, il confronto, la prova finale di Mino Martinazzoli è stata con “il morire” con la fatica, con quel lasso di tempo indefinito, più o meno lungo, che la precede e che ciascuno compie in solitudine con il destino che gli tocca in sorte.

E come a molti anche a Mino è toccato di attraversare l’ultimo tempo avendo compagni dolore e sofferenza. Che ha affrontato (solo per questo mi pare lecito violare quel pudore) con lo stesso stile con cui ha proficuamente speso la sua non breve vita lasciando tracce indelebili del suo transito dentro la storia del dopoguerra,

dentro la temperie del cattolicesimo liberale impegnato in politica.

Uno stile che è insieme la dignità del comportamento, l’accettazione della prova, l’assunzione piena della responsabilità senza sconti, senza proteste, senza scorciatoie, senza la pericolosa illusione di poter manipolare gli eventi sapendo guardare sempre limpidamente la verità delle cose.

Aveva scritto “amare il proprio destino assumerne tutto lo spazio di libertà e responsabilità: questa è forse la ventura delle venture”.

Mino aveva (accomunato in questo ad Aldo Moro) un raro talento nell’intelligenza degli avvenimenti, nel leggere e comprendere i fenomeni che ci stanno davanti. Un talento che non è solo la sviluppata capacità di capire ma anche un accumulo di conoscenza, di sapere, di studio. Attitudini che gli consentiranno di scalare con leggerezza, propria di chi ha quasi un percorso già segnalato i vertici della vita politica italiana.

Non dirò qui, in questo breve ricordo le tappe di una biografia autore-

vole di ruoli istituzionali, di vertici politici, dell'impegno alto e nobile, del posto indiscusso che il suo pensiero e la sua azione occupano nella storia del cattolicesimo liberale.

Qui, in questo breve passo di addio, in queste faticose parole di congedo voglio solo ricordare il filo conduttore della sua vita e della sua storia pubblica, il tratto distintivo della sua umanità e del suo pensiero. Amava gli incontri, le conoscenze individuali, la circolarità delle idee, la corrispondenza scritta.

Mino amava le parole e la eloquenza intese come la necessità di dare forma alle cose e il dovere di catturare gli indizi di verità. In lui il pensiero sottile e complicato diventava velocemente forma verbale.

Era un mirabile narratore orale, un affascinante affabulatore. Conosceva la musicalità dei versi e lo stile della prosa.

Alcune delle sue pagine rimarranno capisaldi ineludibili nella storia della letteratura civile del dopo guerra.

Ma quel tratto distintivo, quella peculiarità praticata e abitata e che lo facevano una personalità unica distinta nel panorama della politica italiana, Mino Martinazzoli l'aveva individuata in una concezione nobile dell'agire collettivo alla quale egli intendeva essere sempre fedele: "una politica mite" aveva suggerito senza essere ovviamente ascoltato.

La mitezza una virtù apparentemente impolitica e che costerà a Mino incomprensioni ed equivoci.

Ma al contrario Mino considerava la mitezza una virtù sociale e dunque

fondamento della nostra tradizione morale e della nostra educazione civile.

Sì, la mitezza come virtù debole, certo non meno nobile, ma debole nel senso che lì stanno gli umiliati, i poveri, gli ultimi, coloro che non lasciano segno del loro passaggio, coloro di cui non si occupa la grande storia. Per questo egli la considerava la più forte fra le virtù della politica e ne praticava le regole che comportano tra l'altro una consolidata diffidenza verso il potere.

Mino non la ostentava la mitezza come non ostentava la propria fede, praticava una discrezione che velava i sentimenti. Era mite ma non certo remissivo. Aveva una immagine precisa del mondo e della storia e rifiutava quella lotta per il poter e fine a sé stesso, che ha accumulato fra 800 e 900 cumuli di macerie. Sapeva che la mitezza rende liberi e che occorre, per non lasciarsi corrodere dal potere, "essere in ogni luogo e in ogni ruolo un poco in esilio un poco in un'altra parte" come aveva lasciato scritto.

La mitezza non è remissione né bonarietà né falsa modestia né falsa umiltà.

Martinazzoli coltivava la mitezza come contrasto all'arroganza, alla prepotenza, alla sopraffazione.

Ma non ha mai imposto il suo pensiero, lo ha offerto al confronto e alla riflessione.

Era rigoroso per sé e per il suo pensare, ma rispettoso delle idee altrui. Esprimeva giudizi caustici e fulminanti sulle cose e sulle persone an-

che perché amava gli aforismi, le frasi compiute che danno un senso alle cose. Ma non ha mai utilizzato pregiudizi, violenze verbali, iracondie personali.

E la mitezza non è affatto, come qualcuno ha sostenuto una sorta di tristitia. Non ho mai visto Mino incupito o impotente.

Amava l'ironia e godeva della bellezza delle cose e sapeva che la fede è anzitutto sentimento grato e affettuoso della propria finitezza e coscienza dell'infinito che ridimensiona ogni ambizione terrena.

Infine Mino era un uomo mite perché aveva una naturale disposizione alla compassione, alla pietà alla misericordia, una condizione quest'ultima che non è "un'aggiunta" un ar-

tificio. La misericordia, la pietas fanno parte dell'eccellenza, della dignità, della unicità della condizione umana. Aveva scritto "sì, pietà per tutti. O meglio una singolare, amovibile intelligenza della condizione umana. Una mitezza convinta che la vita può essere ricevuta come un dono e vissuta come misura. Lo scampo è aleggiare un chiarore per quanto fioco nella notte indecifrata che ci lambisce. Una luce discreta che per riconoscerci in tutte le altre non guardi con terrore e con tremore all'ombra che la delimita e la unisce, la esalta e la spegne. Il segno definitivo è oltre le dilavate tracce di ciascuna vita e di ciascuna morte. Di qua sfiorisce anche l'ultimo addio".

